

In 700 per celebrare la "Giornata della Memoria"

# Con i ragazzi ad Auschwitz per capire e sperare

di **Ernesto Nassi**

*Tanta emozione  
in mezzo al freddo  
e alla neve.  
Amicizie cementate  
dalla scoperta  
del mondo  
concentrazionario*

In occasione della "Giornata della Memoria", dal Municipio XI di Roma, è partita una delegazione di giovanissimi studenti con destinazione Torino dove, una volta giunti, unitamente ad altri giovani piemontesi e pugliesi, hanno dato vita al "Treno della Memoria". Circa 700 studenti.

Il viaggio, organizzato dalla associazione "La Terra del Fuoco" (quest'anno in collaborazione con l'associazione "Progetto Laboratorio" ed il Municipio XI di Roma) da alcuni anni ripercorre in treno la strada che, oltre sessant'anni fa, vide passare i treni merci con a bordo persone deportate dirette in Polonia, al campo di sterminio nazista di Auschwitz-Birkenau da dove, moltissimi, non sono mai più tornati.

Il mattino del 27 gennaio gli studenti, nel prestigioso teatro Carignano di Torino, sono stati ricevuti dalle autorità cittadine, provinciali e regionali del Piemonte. I discorsi delle "autorità" sono stati accentrati su scopo e finalità del viaggio. Anche il presidente Andrea Catarci ha portato il saluto (apprezzato dagli applausi dei giovani) del Municipio XI di Roma.

Alle 14.00 il treno, carico di giovani emozionati, ha cominciato il suo lungo cammino verso la Polonia.

Dopo 24 ore di viaggio, siamo giunti a Cracovia. La neve ed il freddo ci hanno

accolto e gli studenti, provenienti dal "caldo inverno" italiano, hanno festeggiato con allegria la neve.

I ragazzi romani, cinque femmine e sei maschi di età tra i 13 e 16 anni, davanti a tanta neve sono rimasti sorpresi perché, alcuni di loro, non avevano mai visto una città coperta da tanta neve.

Dopo aver preso alloggio in un ostello, ragazzi e accompagnatori (la professoressa Nunzia, Diana e Andrea della associazione "Progetto Laboratorio", Gabriele detto "Castoro" il cineoperatore, il Presidente del Municipio e il sottoscritto) abbiamo voluto conoscere Cracovia, la gente, le strade, i palazzi, le chiese (molte) e le particolarità della città. Siamo stati avvolti dalla sua bellezza elegante e nello stesso tempo struggente, apparsa al nostro immaginario come un luogo del secolo scorso, sfavillante di luci nei palazzi storici, ricco di monumenti, misterioso nei vicoli bui e poco frequentati, con la neve padrona della strada.

Al mattino del giorno 29 (accompagnati da una fitta nevicata) abbiamo raggiunto il campo di sterminio di Birkenau. Imponente nel suo lugubre aspetto la porta d'ingresso, simbolo di deportazione e di morte, tristemente e involontariamente reso "famoso" da fotografie e filmati.

La neve ed il freddo meteorologico, unito al freddo improvviso impossessatosi del nostro corpo, hanno reso difficile il cammino all'interno del campo, perché ogni baracca visitata "parlava di dolore" e sembrava di udire il luogo raccontare sofferenza, disperazione, fame, freddo, paura e forse speranza, speranza di uscire da un incubo impossibile da descrivere. Ma soprattutto la rabbia di una condizione per la quale una domanda era ricorrente: perché?

La sera prima della visita al campo, abbiamo parlato con i ragazzi cercando di prepararli a ciò che avremmo visto, senza impressionarli ma nello stesso tempo raccontando la verità, edulcorata stante la loro giovanissima età. Poi, tra le cose di cui si è parlato abbiamo ricordato quanto raccontato dai sopravvissuti e in partico-

■ **L'ingresso del campo.** (Le foto di questo articolo sono di Ernesto Nassi)





■ Una zona del campo di sterminio e, in basso, sotto una tempesta di neve in visita ad Auschwitz.

lare il lamento del vento nel campo, gelido e sferzante di neve.

Durante la visita, siamo stati investiti da una bufera di neve che, tagliando il viso, portava alla mente quanto detto la sera prima in ostello. Un gelo tremendo è entrato in noi, il freddo, nonostante fossimo molto coperti con abiti da neve, si è impadronito dei nostri corpi, facendoci vivere, solo in minima parte, delle sensazioni come quelle vissute da milioni di vittime innocenti, colpevoli secondo i nazisti di non essere “ariani” o di non pensarla come loro!

Vivere quelle sensazioni, inevitabilmente ha portato i nostri pensieri a quelle povere persone, coperte solo da uno sdrucito abito di cotone, con zoccoli al posto delle scarpe o con i piedi coperti di stracci, condannate a sofferenze inenarrabili che, durante il cammino delle “marce della morte” o durante l’appello o nelle baracche non resistendo al freddo, venivano “liberate” dalla morte.

La visita al campo, si è svolta nel silenzio più totale, non ci sono stati momenti di allegria tipici di studenti fuori della scuola, ognuno dei ragazzi aveva il volto segnato da incredulità e tristezza.

Anche noi adulti, con in animo una sensazione indescrivibile, con lo sguardo rivolto al passato e il pensiero ai giorni del nostro tempo, ci siamo posti domande sulla stupidità dell’uomo e sulla sua “sete di sangue” che, nonostante la seconda guerra mondiale e le atrocità commesse contro l’umanità, continua a fare guerre e a spendere cifre colossali per le armi, strumenti di morte e distruzione, lasciando morire di fame milioni di esseri

umani. E pensare che con il solo costo di un aereo militare si potrebbero sfamare migliaia di bambini! Un mondo senza armi può semplicemente essere un mondo a dimensione umana. Non è utopia sperare, basta non voltarsi quando succedono fatti di guerra ma gridare il proprio NO con la forza della civiltà!

Birkenau-Auschwitz, con le camere a gas, i forni crematori, le celle di punizione, il muro delle fucilazioni, le foto degli internati, i bambini martoriati dal criminale dott. Morte (Mengele) le baracche contenitori di disperazioni e la morte, compagna a volte invocata, come unica strada per uscire dall’inferno del campo, per dire basta ad una vita impossibile da capire e accettare.

Purtroppo questo orrore, dopo il 1945, è continuato e continua, con altre forme, in maniera diversa e nelle più svariate regioni della Terra, anche in altre vesti e idealità, troppo spesso mascherate da difensori della Democrazia.



Guardando il volto dei ragazzi ho letto tutta l’incredulità per quanto visto, negli occhi gli interrogativi del come è stato possibile e perché tanta crudeltà e dalle labbra serrate, senza ombra di un sorriso, ho visto uscire parole senza suono ed il grido muto di una lacerante domanda: perché?

Entrando nel “campo” non si aspettavano di vedere quanto visto ed uscendone, colpiti dalla scoperta di un mondo neanche lontanamente pensato, i giovani volti mi sono apparsi come per incanto cambiati, così penserosi e seri da apparire adulti, nonostante la giovane età.

Al tramonto, al blocco 10 di Auschwitz, l’organizzazione ha voluto ricordare i deportati, invitando i presenti a chiamare il nome di un internato, per riportarlo ad essere un nome e non più un numero. È stato toccante sentire nel “campo” risuonare nomi che un tempo erano persone vive, con i loro sentimenti e la speranza di poter tornare, un giorno, a vivere una vita civile, lontano dall’orrore del campo, nonostante un futuro, per molti, troppi, già segnato!

Un nome dopo l’altro è risuonato nel campo e lentamente la gente ha acceso un lumino bianco, quale simbolo delle vittime nelle camere a gas, dando vita ad una scia luminosa tremolante e quasi irreale che, snodandosi nel buio della sera, sembrava un corteo di anime silenziose in cammino verso il nostro cuore.

Nel momento in cui la gente dice-

va un nome, ho invitato due nostre bambine a dire un nome, tra quelli delle fotografie dei primi deportati letti in una delle baracche, ricevendone un imbarazzato rifiuto, certamente motivato dalla timidezza e dalla vergogna di trovarsi tra tante persone a loro sconosciute o verosimilmente confuse nel vivere un momento, forse, magico.

Il giorno dopo, in un teatro, con tutti i ragazzi ci siamo riuniti per valutare i giorni passati a Cracovia e le osservazioni nel merito. Si è discusso il “tema” relativo alla convivenza con gli zingari. Un rappresentante Rom, venuto con altri zingari in treno assieme a noi, ha risposto a domande dei ragazzi, anche alle più scabrose, dando vita ad una discussione franca e serena, senza falsità. Un grande applauso ha salutato i nostri compagni di viaggio e chiuso il dibattito.

Il giorno 31 gennaio alle ore 14.00 siamo ripartiti da Cracovia per Torino, lasciando la neve ed il freddo della splendida città, convinti di aver vissuto una esperienza che (almeno una volta nella vita) valeva di essere vissuta, perché vedere Auschwitz, vuol dire capire cosa è stato il nazismo.

Durante il viaggio di ritorno, sono nate amicizie tra i giovani e tra i giovani e gli adulti, con uno spirito di fratellanza straordinario, quasi che se ne sentisse il “bisogno” dopo essere stati in un luogo dove di umano non c’era assolutamente niente!

Una bella amicizia si è instaurata tra i torinesi e noi romani e una



■ L'ingresso ai forni crematori e, in basso, gli studenti delle scuole italiane durante la visita.

volta rientrati a Torino (dopo 24 ore di treno) il 1° febbraio, salutandoci, il “Conte”, Crozza, Davide, Ivri (alcuni nomi tra gli altri) hanno promesso di venire presto a Roma, per non perdere questa nuova amicizia, cara a tutti noi.

Alle 22.00 siamo partiti per Roma e nel treno con i nostri ragazzi ci siamo scambiate delle dediche scritte su un Poster di Birkenau, donatoci dalla associazione la “Terra del Fuoco”, raffigurante la porta d’ingresso del campo di sterminio.

Un pensiero affettuoso, lo voglio esprimere per i “nostri meravigliosi ragazzi” che per quasi sette giorni sono stati nella neve, al freddo, nella precarietà spartana dell’ostello, nelle lunghe camminate per le strade di Cracovia, nella scomodità dei treni, nella tremenda realtà di Auschwitz, con la nostalgia di casa, ma senza mai lamentarsi, vivendo una realtà di vita molto diversa da quella che quotidianamente vivono a Roma, con grande spirito di adattamento e semplicità, seguen-

do ordinatamente gli “adulti”, senza mai reclamare per la stanchezza. Voglio ricordarli tutti, uno per uno, perché lo meritano: Ilaria, Leila, Pamela, Roberta, Veronica, Andrea, Fabio, Gaetano, Lorenzo, Rosario e Valerio.

Voglio chiudere queste mie osservazioni con una speranza, anzi, con una certezza: i giovani sono sicuramente migliori di come spesso vengono rappresentati, probabilmente è la società in cui sono costretti a vivere che non li aiuta a dare il meglio di se stessi. Una società dell’effimero, dove apparire è più importante di essere e dove i valori umani vengono soppiantati da “sciatteria” e stupidità. Penso sinceramente che i nostri giovani siano potenzialmente migliori, basta trovare la chiave che apre il loro cuore e la loro mente. Questa riflessione è dovuta ad un episodio che merita di essere raccontato.

Durante il viaggio di ritorno, come detto, ognuno di noi ha scritto un pensiero agli altri, quale attestato di affetto e, tra i pensieri scritti nel mio poster, uno mi ha colpito e meravigliato perché ha voluto dirmi che “quella sera” ad Auschwitz, avevo ragione io, e che lei ha sbagliato, perché doveva dire il nome di un deportato.

Cara Roberta, questo il nome della giovinetta, ti voglio ringraziare pubblicamente, perché quanto hai scritto mi fa sperare in un mondo migliore, dove non c’è vergogna a riconoscere i propri errori. Grazie di cuore. Anche io voglio essere sincero e leale e ti dico che “quella sera” non solo tu e la tua compagna non avete detto il nome di un deportato, anche io non l’ho detto! E come te, oggi, me ne pento. ■

